

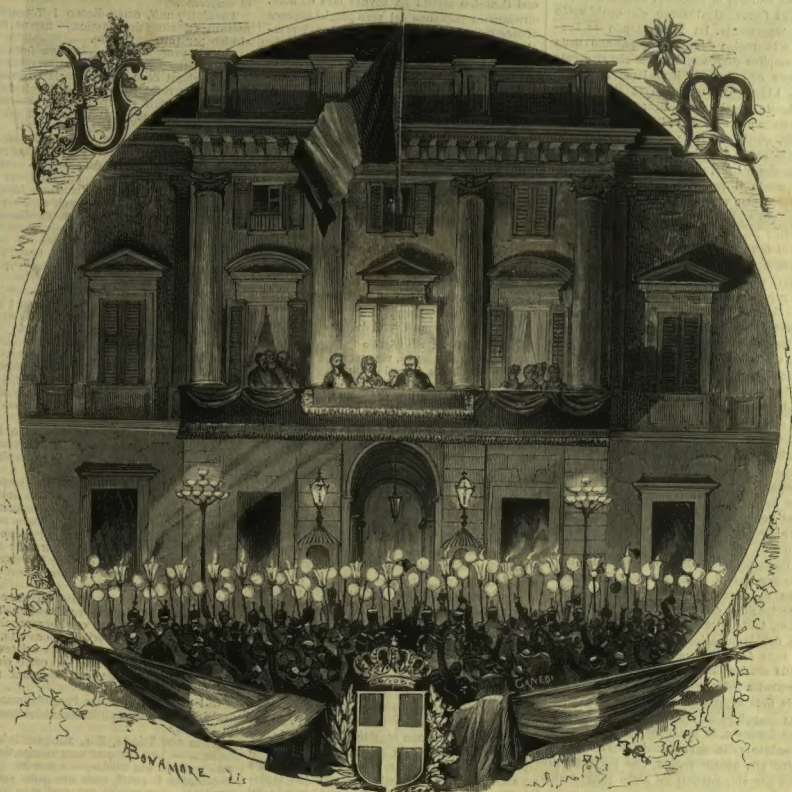
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 31. - 4 agosto 1878.

Fratelli Treves, Editori, Milano.



FESTE DI MILANO PER LE LORO MARSTÀ. — La ritirata coi lampioni, la sera del 30 luglio, davanti il Palazzo Reale.

I REALI D'ITALIA A MILANO

Dopo Torino, dove la casa di Savoia è in famiglia, è Milano, che re Umberto e la regina Margherita visitano per la prima volta, da quando la sventura recò loro in così invocata Corona. E la capitale lombarda si veste tutta quanta d'arazzi e di fiori; a lettere e ad emblemi di luce scrive dinanzi ai suoi monumenti i nomi di Umberto e di Margherita; raccoglie nelle vie e nelle piazze, dove passano i reali d'Italia, tutto quanto il suo popolo, e dal profondo della sua grande anima di città operosa, gagliarda, patriottica, manda un *Eccola al Re, alla regina, al reale finch'io!*

In altri Stati, i Sovrani, i reggitori della nazione, passano ancora paurosi tra il popolo. V'è un forte paese dove è minacciato un colpo di fucile al cittadino che oserebbe appressarsi al reinto castello, nel quale riposa il Sovrano. Ve ne è un'altro, ed è una Repubblica, dove l'Evveva al nome del Capo dello Stato fu, o non è molto, simbolo di protesta, di ribellione, di odio alla forma di Governo che quell'uomo stesso rappresentava. Da noi, quando re Umberto e la regina Margherita passano nella loro semplice carrozza, il popolo che riverente si scopre ed entusiasta li acclama, saluta in essi la libera patria; dice: Viva il re, Viva Margherita, perché sa di dire: Viva l'Italia!

È l'Italia una e libera, e Dio il voglia, sagacia e forte, quella che vive in quel giovane re, onore de' campi delle nostre battaglie, in quella regina che è bella, che è gentile, che è sava. Poi, quando il pensiero corre ai giorni dell'avvenire, esso vede quel fanciullo, fatto uomo a sua volta, ed a sua volta cinto il capo dell'elmo fiammeggiante, dove brilla la Corona di ferro, Così, Italia sicura è tranquilla s'affida a casa Savoia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha voluto che della prima visita di Umberto e di Margherita, Sovrani d'Italia, rimanga nella sua cronaca illustrata una qualche memoria. I suoi artisti colsero alcuni punti più salienti della visita reale, uno de' suoi più strenui scrittori ne parla a lungo più innanzi con quell'entusiasmo che è sincero in lui come è schietto e profondo in noi tutti. Ai saluti, agli applausi, agli omaggi ed al folto che tutti versano a piene mani su re Umberto e Margherita, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA aggiunge un ricordo riverente col bulino e con la penna.

Le feste che la Milano ufficiale fa ai Sovrani non sono molte: non lo permettono il breve loro soggiorno, il tatio del nostro Municipio, la sagacia economia che è prediletta a re Umberto. Ma quel poco che s'è fatto fu fatto con garbo, e fu reso più efficace e solenne dal concorso dei cittadini, dalla viva partecipazione del popolo.

Così, tanto il mattino dell'arrivo quanto la sera dell'illuminazione, avvenne che la parte più bella fosse la improvvisa, la spontanea.

Alla stazione c'erano gli invitati in marina e cravatta bianca e ci furono anche là le grida liete al giungere del convoglio. Ma la festa maggiore fu per le vie.

re Umberto, in uniforme da generale, stava seduto nella carrozza dalle ruote livree, vicino alla gentile regina, che portava (questo è per voi, lettrici) un abito color *crena*, e un cappellino bianco con piuma rosa e fiori, molti fiori del suo nome: dirigitto a loro stavano il Principe col suo brato ve-

stato di caporale della Reale marina, e il principe Amedeo, vestito pure da generale.

Intorno a questa carrozza, malgrado tutti i corazzieri del mondo, si accalcava la folla; su lei, da tutte le case piovevano i fiori.

Chi è stato, magari per un giorno a Milano, conosce i Portoni di Porta Nuova, quell'avanzo della Milano antica, che con molto rispetto per la storia, ma poco per l'estetica, resta lì in mezzo alle due belle vie nuove: *Alessandro Manzoni* e *Principe Umberto*. Il giorno dell'arrivo del Re, il Municipio aveva pensato a mettere in festa anche quegli « archi vetusti » come dice la scritta; in alto c'era una specie di giardino pensile, e nel mezzo, tutto a frasche e fiori, una gigantesca margherita spiccava fra le lunghe braccia d'una U. Per il passaggio delle carrozze reali, i modesti Portoni diventavano così un Arco di trionfo, e il trionfo vero lo facevano i milanesi. Avete mai veduto il disegno d'una rada, d'un porto? L'editore di solito ci scrive sotto: « Le numerose navi vennero ommentate per togliere la bella vista fare; » così il nostro artista ha dovuto fare così: disadatti in paragona del varo perché si possa vedere nella carrozza il re, la regina, i principi.

L'illuminazione fu variata, bellissima, in piazza del Duomo. Nel mezzo era eretta una svelta, magnifica colonna a fiamme a gas con fogliami pure a gas e colle iniziali *U M* che ardevano un po' agitate da un venticello biondo-bianco. Gli archi dei palazzi erano illuminati a gas e offrivano anch'essi un aspetto gradevole. Ai lati della Galleria Vittorio Emanuele splendevano pregevoli alcune stelle, alcuni trofei tra le bandiere, e di fronte al grand'Arco appariva giacemente illuminato un disegno a gas delicatissimo con una corona sfavillante e alcune scintillanti margherite. La Galleria, pure affollatissima, era illuminata a giorno.

Il cielo intanto faceva anch'esso l'illuminazione a giorno, per suo conto. Era ingemmato di stelle e lampeggiava.

Qui ci ricordiamo i versi del povero Alcaide:

Diretti che tripudio
Là, vor poneste,
L'aura di rasi illumini
Festiva gente.

Sono le nove, e già la piazza contiene appena appena la gente che ad ogni momento vi sbocca a torrenti da tutte le vie. E sotto le finestre del palazzo reale il popolo acclama i sovrani.

Le bande musicali riunite sulla piazza del palazzo reale suonano soniti periti. All'apparire del re, della regina, intonano l'inno reale. Allora l'entusiasmo è al colmo. Si grida, Viva il Re! Viva la Regina! si battono le mani.

Il Re e la Regina, il principino di Napoli, il principe Amedeo, dopo essersi presentati acclamatisimamente parecchie volte sul terrazzo, vi si fermano per più di mezz'ora. Intanto un signore, dal mezzo della piazza del palazzo Reale, colle braccia al disopra della folla accende un filo di *magneto*, e valendosi di una lenta fa proiettare quella vivida luce sotto Loro Maestà, quella sua Regina. Gli applausi, gli evviva continuano, e a è possibile, si accrescono.

Alle dieci le bande si riuniscono sotto le finestre del palazzo Reale e, dopo suonato l'inno, i muovono seguite dalle fiacole. Le fiaccole muovono in palloncini tricolori o in campanelle illuminate a capo di una lunga asta. L'effetto non poteva essere più fantastico. E sul poggiuolo, l'indiscusso reggio del magnete, illuminava ancora la bianca e dolce figura della nostra Regina.

CONVERSAZIONE.

Non si può parlar d'altro oggi che del Re e della Regina. — Non è la etichetta che lo impone — è l'affetto — quell'affetto stesso che diede alle accoglienze di ieri un carattere specialissimo e spiccatissimo d'intimità cordiale, quasi domestica.

Eppure, appunto per questo, c'è così poco da dire... Mancano in questo bel quadri di festa casalinga, le ombre — e sono le ombre che danno risalto ai contorni, e rilievo alle linee.

Una lunga striscia di sole — una lunga striscia di fiori — una lunga striscia di applausi — ecco tutta la cerimonia e la pompa dell'arrivo.

Un bruchio continuo, festoso, garrulo di gente per le vie — un chiederli, un ricambiarsi le impressioni del mattino — ecco la storia della giornata.

Una mare di teste in Piazza del Duomo, col naso in aria a guardare la illuminazione — sobria, modesta, casalinga — schiva di sfarzo e di pompe — ma abbastanza felicemente riuscita... ecco la storia della serata.

Applausi, evviva, tutto giorno — ma applausi di un carattere speciale anch'essi — un carattere d'intimità — di confidenza — di naturalezza. — Nulla di convenzionale, di falso, di esagerato.

Anche i *poeti*, come dicono i Toscani — nessuna emozione drammatica — nessun fatto storico per tutte le 24 ore.

Tutto è proceduto come in una festa domestica, data per celebrare il ritorno di due cari congiunti dopo una disgrazia comune.

Una tinta rosea ed azzurra — (i colori della Regina) — eguale — senza distacchi — senza contrasti — che si rifletteva su tutti gli oggetti.

Anche quei pochi giri di *Pia Trento!* — *Pia Trieste!* — soli evviva politici che si frammischiarono agli evviva del cuore, — avevano una intonazione serena, quasi dirol, col mio amico Arrigo Boito, una intonazione blanda. Tac dei foglietti, così anch'essi, su cui erano scritti quei due *evviva* di dimostrazione — foglietti che scesero a centinaia dalle alte guglie del Duomo — si librò a lungo nell'aria in placidissimi giri, poi, lieve, lieve, vennero posarsi sulle ginocchia del Principe Amedeo.

Esso lo raccolse — sorrise — e lo passò alla Regina, che, letitolo, sorrise anch'essa e lo depose fra le applausi che si susseguivano, assieme ai fiori, nella carrozza Reale.

Sull'angolo di Monte Napoleone vidi un signore piccolo piccolo, quasi tascaiole — con un cappellone enorme e due *avviva*, blondi, enormi quanto il cappellone, che si scaltava a strillare con una voce rauca, chiacchiata, stonata: *Viva Trento e Trieste*, — *vogliam Trento e Trieste*.

Pareva che avesse scoperto proprio allora la esistenza di quelle due città — e che premeva il bisogno di averle, prima di andare a colazione...

Il Re notò quella figura comica che pareva una caricatura, e gli piantò in viso quei suoi occhioni... da Re — con una espressione che pareva dire: *Se Agnati se non le corri evviva! E il giorno in cui ci sarà da volerle da semo, bisognerà bene che sia io a domandarle a mio cugino l'Imperatore d'Austria.* — *Oh!* perché intanto non prova a chiedere *littelle*?

Francamente non ho capito questo assalto improvviso di tenerezza per Trieste e Trento da cui sono colti adesso certi signori che passeranno 20 anni, i migliori della loro vita, senza accorgersi che quelle due città esistevano... e amavano, e soffrivano — come chi ama senza speranza o con una speranza troppo lontana.

Oh! che sono spuntate l'una dal mare, l'altra dal monte, solo all'indomani del Congresso di Berlino!

Se io ami Trieste, Ella, mia gentile lettrice, lo sa... — Là... in quel campamento, dormono mio padre e mia madre, e non ho neppure il conforto di aver, nella loro casa, uno sconforto, conversare con quei miei cari defunti.

Se io ami Trento, lo sa... — l'anno scorso la

narrai quale profonda scossa desse a tutte le corde dell'anima mia l'eco dei molti Trentini che mi rimanevano, — quasi come un augurio, un voto, un presentimento, — la nota della nostra marcia Reale.

Ebbene, — che vuoi?!

Quando io sento strillare sgangheratamente il nome per le vie della città da certe voci, o da corse, o collierie, o mazzette, o avvinazzate, il pudore di questo mio affetto, che conservai con gelosa cura nell'animo mio, e non vi è nato per vegetazione artificiale, ma fecondato gradatamente dai raggi salubri di una convizione profonda, di una fede inconcussa, — il pudore di questo affetto versocché si adombra, si offende, e si ritrae in sé stesso a guisa della sensitiva — come se fossi ancora nei bri tempi della credula giovinezza, e mi accendesse di udire il nome della giovinetta, idolatrata in segreto col casto pensiero di farne la pudica compagna della mia vita, profanato dai brindisi scastrati di una allegria e sboccata comitiva di giovannetti.

Un popolo serio deve in questo caso, a parer mio, fare ciò che fa un giovine serio con la fanciulla del suo cuore.

Rispettarla molto — pronunciare il nome con molto riserbo — e quando il giorno opportuno è arrivato, domandarne formalmente la mano.

Ora noi ci fa tutto all'opposto — brindisi molti al suo nome — dichiarazioni d'amore fatte in pubblico — campagnate allegre in sua compagnia... — e gite al teatro — e progetti di nozze ruscicchiate, annunciati e tenerezze proclamate e vantate, — ma quanto a sposare... — neanche un pensiero sul serio. Non è così che io voglio amata la mia bella marinarina Trieste, e la simpatica sua sorella monachina... la severa Trento. Amore di *nocturne* che si svapora in dritta, e in protesta... non lega, non consagra, non legittima, non procrea, — non è amore di famiglia, è amore di *fancie ménage*...

Io non credo di poter ottenere ciò che desidero con quel grido che voglio... è gridare sempre, piangendo, pestando i piedi, facendo i capricci... sinché un nuovo svago, una farfalla che passa, un organetto che suona sotto alla finestra un'aria nuova, o diversa, — mi è bastata a fermare un tratto le loro disperazioni e la loro isgrigia.

Gli uomini devono volere diversamente. Il Conte di Cavour, uno dei pochi che seppe pensare, diceva: La volontà è un'essenza che volatilizza facilmente, — va chiusa come certi farmaci, gelosamente, ermeticamente, entro boccette dipinte di nero, perché il giorno in cui ne avete bisogno, abbiano tutta la loro efficacia. A tenerli sturati, o a sturarli troppo di frequente, avrete la stanza piena del loro effluvio, ma vuota la loro boccetta, — l'essenza si sarà tutta svaporata in profumo.

Io non so se questo consiglio del Conte di Cavour sia mai stato pubblicato — ma le posso assicurare che è autentico e che l'ho udito io dalla sua bocca.

Un altro uomo che fa maestro di volontà ostinata, cogitabonda, e taciturna — Napoleone III — diceva: Chi vuole davvero e bene, vuole in silenzio fino alla ultima ora del precedente a quello in cui può chiedere, deciso ad ottenere, o sino all'indomani del giorno in cui debba preno, prima di chiedere — il che, se giungeva tirandosi i baffi, il più delle volte è il mezzo più sicuro e più sollecito per avere.

Vorrei che il popolo italiano volesse... almeno come consigliava Cavour.

Io non temo che si sia troppo affluvio nella camera — e poca essenza nei boccetti.

Sono sicuro che Umberto la pensa come Cavour. — Deve essere un Re che sa tener chiusa la boccetta — quella della propria volontà, come quella dei propri sentimenti — e talora del proprio pensiero. — È una natura diversa da Vittorio Emanuele — non ne ha le espansioni, talvolta un po' loquaci e vantrattoli, ma sempre cordiali, e quell'aria disinvolta di confidare a tutti il proprio pensiero, che gli serviva tanto a conoscere il pensiero di tutti. Vittorio Emanuele provocava, lo si sa, sorride, sorride loro del suo più schietto sorriso, le affluisce, ne dissipa le ombrosità, le seduceva, le attraeva, — Umberto le sorprende. — Quando meno ve lo aspettate, vi

pisnata alla gola un punto interrogativo Reale... accompagnato da uno di quei suoi *uhm?* curiosi o un po' imperiosi, da cui, per quanto ve ne accorgete, non riuscite a liberarvi, perché ve lo sono penetrare, acuto, tagliente, insistente, entro le carni.

La serietà pensa a un po' taciturna è la sua caratteristica. L'affabilità squisitamente gentile, la disinvoltura principessa non ne scapitano punto, ma non è affabilità seria, una disinvoltura seria. — Questo mestiere di Re, diceva suo padre, si fa maledettamente difficile — e ogni giorno di più.

Forse Vittorio Emanuele lo diceva più che non lo sentisse.

Umberto lo pensa, più che non lo dica.

Ecco la differenza!

Questa tinta della serietà è quella che predomina a Corte.

La stessa serietà candida e soave della Regina, che si diffonde al largamente dintorno a lei e rende limpida e diafana l'atmosfera che circonda quella sua poetica e leggiadra figura di donna e di Madonna, quella serietà è seguita da manifestazioni così gentili, nei suoi riflessi di un azzurro così unito e così pacifico.

Lo stesso principio di Napoli ha dei momenti di serietà istintiva in cui si direbbe che pensi alla sua condizione di Principe ereditario, — e che, tutto ponderato e calcolato, volesse come suo nonno: Mestiere maledettamente difficile — professione guastata!

Ho detto giorni sono che il primo requisito per essere Ministro è quello d'essere simpatico. Pe Regnanti è a dirittura una dose indispensabile.

Casa di Savoia la possiede per tradizione — per eredità. — Si direbbe che se la sono tramandata di generazione in generazione come i tipi del loro volti, le linee generali delle loro persone.

Ma io sento che è una razza che non trailagna.

E a questo Casa Savoia ci tiene. Casa Savoia è altera della sua antichità e della sua incolumità. Il più sinceramente democratico di tutti i Re, come fu Vittorio Emanuele, era di tutti i Re, come fu il Principe ereditario, il più altero del proprio lignaggio, che io mi conosca. — Sapeva elevarsi sino a sé un po' lontano, — ma tenere a giusta distanza un nobile, — davanti cui si ricordava di appartenere a una delle famiglie di più antica e salda nobiltà, — e ne sentiva tutta la fierezza.

Umberto è, da questo lato, come suo padre, — e dei suoi ricevimenti a Torino, si raccontano alcuni aneddoti che scolpiscono questo lato della sua fisionomia.

Un avvocato, tribuno, presidente di Società operaie, repubblicano, non solo di professione, come ce ne son tanti, ma anche di convinzione, come ce ne son così pochi, nel cospirare dal Re, dopo una lunga udienza, commosso dall'infatuazione intelligente con cui era stato trattato, sciamava in un blando di commoimento: Maestà... lo sono repubblicano — glielo avran detto... — sì, questo è vero... ma se ci fosse la Repubblica, io darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue, perché Vittorio Maestà se fosse il Presidente della Repubblica, e gli rispose battendogli sulla spalla: Caro avvocato, non è meglio che risparmiare il vostro sangue e che mi prendiate come sono e per ciò che sono? *Uhm!* — L'avvocato uscì a rincorrere e fra un inchino e l'altro rispose: Poveraccio! Vostra Maestà ha ragione... ci penserò.

All'opposto si narra che qualche borioso aristocratico abbia avuto dal giovane Re delle severe lezioni di dignità nobiliare... — « Signore, Maestà, se fosse il Presidente della Repubblica, io darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue, perché Vittorio Maestà se fosse il Presidente della Repubblica, e gli rispose battendogli sulla spalla: Caro avvocato, non è meglio che risparmiare il vostro sangue e che mi prendiate come sono e per ciò che sono? *Uhm!* — L'avvocato uscì a rincorrere e fra un inchino e l'altro rispose: Poveraccio! Vostra Maestà ha ragione... ci penserò.

All'opposto si narra che qualche borioso aristocratico abbia avuto dal giovane Re delle severe lezioni di dignità nobiliare... — « Signore, Maestà, se fosse il Presidente della Repubblica, io darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue, perché Vittorio Maestà se fosse il Presidente della Repubblica, e gli rispose battendogli sulla spalla: Caro avvocato, non è meglio che risparmiare il vostro sangue e che mi prendiate come sono e per ciò che sono? *Uhm!* — L'avvocato uscì a rincorrere e fra un inchino e l'altro rispose: Poveraccio! Vostra Maestà ha ragione... ci penserò.

non ne si deve servire che il proprio paese. — Maestà, mio non servo nessuno, balbettò il Conte. — Sì, i suoi interessi — e gli volò le spalle.

Umberto, come suo padre, spinge l'affabilità sino alla benevolenza dimostrata. — « Principe! ebbi lo stesso una prova, proprio la prima volta ch'ebbi l'onore di intrattenermi con lui.

Era nei primi anni del suo soggiorno a Milano, — abitava nella villa vi aveva dato durante l'inverno alcuni feste da ballo. — Accadde, o s'avvolse, non ero stato che una, l'ultima della stagione, ma mi mancò la occasione di farmi presentare a S. A. — D'altronde amo poco le presentazioni ufficiali che hanno sempre all'incertezza di convenevolezza, il rigido di cortesia che imbarazza. — Avevo rievocato nel mio pensiero la mia all'invito successivo, Ma S. A. mi conosceva. Avevo notato che in due o tre circostanze quei suoi grandi occhi s'erano piantati in tutta la loro forza indagatrice su me, — il Principe ereditario aveva sin d'allora comune con suo padre il sovrano requisito di scovare in qualunque circostanza, in qualunque luogo, una persona di cui solo una volta avesse saputo con la sua mente i connotati.

Non so per qual circostanza, ma mi dispiacevo chiederla la serie di quei geniali convegni con un ballo di Primavera. — Era la festa di Pasqua. — C'era stato sciopero d'operai tipografi, — e s'era passata le ore giornaliere tutta la giornata in trattative diplomatiche che cogli scioperanti. — La sera vi doveva essere la ratifica del trattato. — Vi andai affrettato, seccato, in cravatta bianca, ripromettendomi a giornata diplomatica filippica, di passare alla Villa per correre lo svago di un ora piacevole. — La seduta fu burrascosa — forse la mia cravatta bianca, allarmando le democratiche suscettibilità di quei buoni operai, aumentò le difficoltà — fatto sta che ci separammo senza che io avessi visto il Re. — Vado o non vado al ballo del Principe.

Le gambe mi portarono verso la Villa. — Per via mi accorsi che avevo i guanti *grit-perle* agulotti e la barba lunga. — Guantai e parucchiai tutti chiusi. — Avevo perplessità, agitando le gambe, arrivai alla porta. La musica di un waltz mi sedusse. — Non ho mai ballato, ma ebbi sempre, ai miei tempi, la vaghezza di veder ballare gli altri. — Infatti i miei guanti equivoci — ed entrati con quel certo che di serietà — si accorsero che viene dall'essere malcontenti di sé. — C'era poca gente — il waltz era terminato — mi addossai ad un camicione, in una delle sale secondarie — e stetti lì, sonnecchiando, sbadigliando, sfiorando la noia diplomatica che aveva portato con me. — Passò S. A. — non me ne accorsi. — S. A. ripassò — e si fermò in un crocchio allegro d'ufficiali e di giovani signori. — Non ci badai e non mi mossi.

Ad un tratto S. A. si staccò dal crocchio, attraversò la sala, viene dritto al camicione — e piantandosi in faccia a me, mi stende la mano, dicendomi con la sua voce profonda: Buona sera... Dottor Veritas.

Mi scossi — fui lì per per istropicarmi gli occhi — vidi quasi una cosa verso di me — compresi la cortesia dell'atto — e mi accorsi che dalla tasca ove si era prudentemente approfondita... Ma in quel punto mi sovvenni dei guanti equivoci — e uno specchio che avevo di faccia e l'incarico di ripercuotere i riflessi, azzurrognoli allora (sforzo di non esser serio!) della mia barba, più equivoca dei miei guanti.

Quel duplice pensiero, quel ricordo, quei riflessi, mi paralizzarono. — Il mio braccio si avanzò rifiutante — la mia mano si protese timida e confusa, e s'arrovagnò a quella lingua balbettante. — A ciò potei proficere una scitpa frase d'ossequio.

S. A. notò il mio imbarazzo, senza forse indagarne la causa — e mi stese una corda.

Si parlava dell'accidente di quest'oggi.

Un accidente? Qual accidente? Era dunque nato un accidente? Dove? Qualcuno? Tutti questi interrogativi mi si arruffarono, mi s'imbrogliarono nella mente in un attimo. Non sapevo nulla — non avevo avuto tempo di gettare gli occhi sopra un giornale — lo scioero mi aveva assorbito. — S. A. era là piantato davanti di me — lo ischiacciavo davanti di lui, con la faccia attorta, gli occhi imballati, il naso in aria, lo sguardo



ROMA. — LE DEMOLIZIONI PER IL PROSEGUIMENTO DELLA VIA NAZIONALE.



ROMA. — LA BARCA DI RIFETTA (Schizzi del signor D. Paolucci).



ENTRATA UFFICIALE DELLE LORO MAESTÀ A MILANO. — 30 luglio. — Passaggio del corteo sotto i portoni di Porta Nuova.

al cielo. — Qualche cosa bisognava rispondere. — Feci uno sforzo su me stesso. — Trovai uno dei più insignificanti sorrisi delle ore di ebetismo sonnolento. — E composi ad esso le mie labbra sorprese. — Quindi pescai fuori un bell' *Ah!* sicuro, sicuro, meloso, attento, di una Goldoni, ingenuità, e lo deposi ai piedi di S. A.

Nuova occhiata del Principe. Un'altra Altezza qualunque mi avrebbe voltato le spalle e mi avrebbe lasciato nel mio chiodamento. — Umberto proseguì l'opera di salvataggio — e riprese sorridendo:

— Morire come Savonarola, in quest'epoca di progresso! — Chi glielo avrebbe detto! — Queste parole mi diedero le vertigini. — Su-dava freddo. — Morire come Savonarola! — Sul rogo dunque?... Ma chi è morto? — Vi è dunque un martire?... La mia fisionomia prese una espressione di comico terrore che aumentò il buonumore di S. A. — Un morto! un morto sul rogo? e questo giovane principe ride! — Rabbividii. — S. A. mi guardava e continuava a sorridere. — Io non riesciva a spicciare una parola.

S. A. ebbe più del mio stato — e riprese:

— Povero Ali-Sab! Era così buono. — Ali-Sab! pensai.... Ah! ci sono. — Un fatto di fanatismo orientale che non so... ma che mi ho immaginato. — Sono il detto, — dell' *ah* — respinsi.... — lo scollinguai, mi si sollevò... e con molta rapidità di parola cominciai un discorso che preludeva alla questione d'Oriento.

— Ah! questi Turchi! Altezza! questi Turchi! — Sisto le Potenze Occidentali... in nome della civiltà....

Terza occhiata di S. A. — Mi prese per matto — e senza parere di dar retta a ciò che mi usciva dal labbro, e come continuando il suo discorso, soggiunse:

— E correva molto!

Fu come se mi rovesciassi addosso all'improvviso un secchio d'acqua gelata. — la parola mi si ruppe. — Sono il detto, — l' *ah* — la faccia diventò di pietra. — *Correva molto!* — Ah! è un trasloco! — Feci un sorriso d'intelligenza, forse un po' pretenzioso, e, drizzandomi della persona e nascondendo la mano dal guanto equivoco entro lo sparato del mio gilet, replicai:

— Fantasia Orientali! teorie Mussulmane! — Spiriti incolti e fanatici!

Si figurò — Ali-Sab era un cavallo che in quel giorno era morto bruciato entro un agnello. S. A. fu il più per chiamare il medico. — Mi guardò ancora — poi com'è un uomo che tenta una ultima prova, cambiò discorso....

— Ha veduto Bixio?

Allora finalmente il dialogo si mise in carreggiata. — S. A. mi parlò di Bixio, del suo cuore, del suo carattere con l'affetto caldo di un commilitone, con un accento di sincera e giovanile ammirazione. — L'abbirio era preso da Bixio, dal suo agnello, si passò a Garibaldi, al Mille, alla impresa di Marsala. — Il Principe parlava col calore di un patriota.

Pensi se io lo secondassi. Ho sempre avuto una parola di schermo per patriottismo di mestiere o di retorica che fabbricai a tribuni e gl'intriganti, ma mi sgorgò sempre dal cuore una parola di entusiasmo e grande patriottismo che creava gli eroi ed i martiri.

Il colloquio durò un pezzo. — Il Principe lo chinò con una frase calda. — Si parlava della spedizione del Mille:

— Invidio quelli che c'erano. —

Dopo quella sera rividi il Principe in tutte le solenni occasioni.

Alla vigilia della guerra del 66 quando era salì ponti di ordine per campo. — Nel 1870 dopo la occupazione di Roma, — e ciò che mi ha colpito fu di trovar sempre sulla sua bocca la nota giusta della situazione.

Nel 66 parlando della guerra, mi disse: «Pazienza!» È una guerra indispensabile e nazionale! L'affrettai con tutti i miei voti e sono felice di prendervi parte. — Ma non bisogna illudersi. — È una guerra senza vittoria. L'Austria è un nemico formidabile. — Vorrei che il paese credesse meno sicura e facile la vittoria. Ad ogni modo faremo tutto il nostro dovere. —

Nel 70, lo trovai lieto del possesso di Roma.

che compiva i voti dell'Italia, ma la sua lealtà aveva una tinta un po' tetra che non mi sfuggì. — Glielo feci capire. — Mi rispose: Il pensiero, il nome di Roma mi rendono sempre pensoso.

Nel maggio scorso, trovandomi alla capitale, chiesi di presentargli il mio omaggio. — Ottenni con gentile prontezza l'udienza.

Trovarsi dunque in lui il mutamento. — Costante la cortese affabilità — ma più serio il pensiero e più alta la parola.

Mi parlò della grande sciagura che colpì lui e l'Italia, con quel senso di sgobbitamento stesso da cui fu colto nel primo giorno. — Il tempo non lo aveva affrettato. — Mi parlò dei suoi nuovi doveri, della sua alta responsabilità, senza enfasi, senza ostentazione, senza vanità, con un accento di profonda convinzione, di mesta serietà che m'impose un senso di alto rispetto, quasi di venerazione, per quel giovane Sovrano che del potere Raggio vadeva solo i difficili e grandi doveri — e non era punto abbagliato dallo sfiorire della Corona.

Ad un certo punto, avvedendoli io detto che lui aveva grande fiducia nel suo giovane Re, Umberto troncò a mezzo la mia frase e mormorò:

«Re d'Italia!» e stette muto e pensoso alcuni momenti — quasi l'eco di quelle parole che uscivano dalla bocca di un vecchio di alzandosi e congelandomi mi disse: Ci penso molto, vedà, a quelle parole — ed è un pensiero che invecchia.

La Regina non la vidi da vicino che una volta sola. — Quando la incontrai per via provai anch'io il fascino di quel suo candore verginale che tempera e idealizza in lei la dignità della madre, e del grado — noto anche la dolcezza del suo agnello — la bontà della *donna come la donna* (per dirla così Bolo) del suo sorriso — e quella *sorridita* che spirava da tutta la sua persona — e, se dovessi in una parola, la sua ricchezza, compendiate le impressioni che mi ricevevo l'anno mio, e che sono quanti le parlano o solo se veggo, anch'io come il Duca delle Due Dame vorrei dire ancora *sorriditi*, e soggiungere che proprio non v'è altra parola per definirla.

Solo il permesso di marciare, il possidore che si sentiva rammentato alle grandi, profonde, e varie commoventi dei primi giorni del nuovo Regno, e che una gentile signora mi raccontava con le lagrime agli occhi.

La Regina assisteva da tribuna Reale al giuramento di Umberto — conosceva quasi tutto il discorso che il Re doveva profferire in quel giorno memorando, — ma il Re con delicato pensiero, le tacque il brano che a Lei si riferiva, in cui parlava del modo con cui essa avrebbe compiuto i suoi doveri di Regina, di sposa, di madre.

Nel profferire quelle parole, la voce d'Umberto tremava per la violenta emozione deliziosa che i suoi occhi si rivolsero all'immagine e cercarono quelli della moglie e del bambino. — E tre guardi si scontrarono, e ne guizzò un lampo di tenerezza profonda che illuminò di una stessa luce i tre volti.

Quando il Re lasciò l'aula, si sonori con la Regina e i suoi ambasciatori alla Camera. Essa non si tratteneva — e malgrado la solennità della cerimonia, del luogo, del colore, gettò le braccia al collo di Umberto — e rappe in uno scroscio di pianto. — Umberto la strinse fortemente al seno, e asciugò rapidamente gli occhi col rovescio della mano, la baciò in fronte — si svincolò dal suo amplesso — e riprese il contegno serio della circostanza.

Quanti assistettero a quella scena, s'ebbero nel cuore una incommensurabile impressione.

È quella stessa impressione che rende così cordiali gli applausi e rispetti e saluti di tutti i viandanti, che in questi giorni incontrano la sera lungo i bastioni la carrozza di Corte che accoglie tutta la famiglia Reale, senza pompa né cerimonie, senza dame d'onore e senza ajutanti di campo....

Ci pare che di quella famiglia facciamo parte noi tutti, — e ne proviamo un senso profondo....

Il giorno 10, io dica pure, Dottore.

Ha proprio ragione, non vi è altra parola.

Il giorno

DOCTOR VERITAS.

Berigi e l'Esposizione

LETTERE DI
GIUSEPPE GIACOSA

III.

LA SEZIONE DELLE BELLE ARTI.

Lodare a malincuore Piero,

Caro Piero,

Girandole per le colline della nostra Parella ed ultimamente per quella della tua foresta nera, ci siamo tante volte smarriti in divagazioni d'arte e di critica che messo su tali argomenti non saprei d'irresistere con altri che con te. Questa è la prima delle ragioni che mi fanno indirizzare le mie lettere, ma ce n'è una seconda ed è che a scrivere per il pubblico e a rivolgergli direttamente la parola, è troppo facile assumere un tono magistrale e pedantesco, noioso sempre, ma più, discorrendo d'arte. Le indulgenze della vanità, i consigli della pigrizia ed il posierio che una grulleria stampata ha più credenza che non una verità detta alla buona incoraggiano alle ciarle prepotenze dalle quali potendomi io vorrei guardare. Scrivendo a te, quando il periodo vorrei gonfiarmi sotto la penna e l'idea non nettamente delineata, avvertirai, per lo meno, che io sono alla ordinata lucidità necessaria ai tuoi studi ed alla sobrietà del linguaggio scientifico, vedrò di contenere il primo e di circoscrivere la seconda.

Quanto le mie lettere saranno cotte utilissime a me, poiché mi costringeranno a vederci chiaro nei miei pensieri e non annoverano il lettore più che una descrizione minuziosa di statue e di quadri, i quali sono come le donne belle che più si descrivono e meno le si fanno conoscere.

Naturalmente nel ragionare di pittura, di quando in quando farò capolino il poeta, contento di poter dire la sua, perché fuori della parata delle pitture, sculture, stampe, e stampe, siamo ora tutti coll'anno sospeso per le stesse questioni. Certune che crediamo vere, parlando di arte propria, non osiamo dirle per timore di screditare lasciandole parere dette in nostra difesa; ad infatti pensa un po' dove si andrebbe a finire se si avesse a concedere a chi si difende, quella stessa amplissima libertà che tocca di pieno diritto ai signori detrattori!

Gli si non dovesse servire ad una specie di sintesi o alla ricerca delle tendenze artistiche del tempo, io non saprei dove trovare la ragione di una Esposizione di Belle Arti. — Lasciamo andare la ragione commerciale della vendita, buona per chi ci guadagna, cattiva per chi riporta il quadro a casa, e mediocre per il pubblico; ma all'infuori di esse a che servono le Esposizioni di Belle Arti? A dilettare! No davvero, poiché se non conoscessimo la ragione di quella che costano a visitarla. Non parlo ben inteso delle cose che possono mettere ad un'industria o mestiere e produrre lavori normalmente commerciali, ma i quadri e le statue, oggetti che si godono e sono maggiore di quelli che costano a visitarsi. Non parlo ben inteso delle cose che possono mettere ad un'industria o mestiere e produrre lavori normalmente commerciali, ma i quadri e le statue, oggetti che si godono e sono maggiore di quelli che costano a visitarsi. Non parlo ben inteso delle cose che possono mettere ad un'industria o mestiere e produrre lavori normalmente commerciali, ma i quadri e le statue, oggetti che si godono e sono maggiore di quelli che costano a visitarsi. Non parlo ben inteso delle cose che possono mettere ad un'industria o mestiere e produrre lavori normalmente commerciali, ma i quadri e le statue, oggetti che si godono e sono maggiore di quelli che costano a visitarsi.

Proprietà letteraria. — Vietata la riproduzione e la traduzione.

Che la memoria o il tacchino di qualche critico di professione si arricchisca di qualche decina di nomi d'artisti forestieri, buoni ad ogni pasto, ma soprattutto da contrapporre ai nostrani, anche questo è un risultato di discutibile utilità.

O se ne governano gli artisti?

Oui le cose corrono diverse fra artisti e industriali. Che un costruttore meccanico si possa giovare dello studio dei prodotti meccanici delle diverse nazioni, lo si comprende. L'applicazione di un dato concepito ad ottenere un dato sviluppo di forza, può suggerirgli la idea di ricavare dalla medesima causa effetti diversi, mentre l'esaminare un bel quadro, anche ad un distinguissimo artista non insegnerà proprio nulla. Dai quadri degli artisti, un pittore può imparare quello che si fa, e noi chiamiamo il *procedere*, come a dire il meccanismo della pittura; ma il meccanismo è lo stile e lo stile è la persona. Ho inteso dire da molti pittori, che la pennellata, questo elemento commensurabile e definibile del quadro, costituisce una delle caratteristiche più individuali e più spontanee, uno dei segni più evidenti di riconoscimento e quindi una delle più gelose e riservate proprietà dell'artista.

Ma c'è di più: in arte, non solo la conoscenza delle opere contemporanee non giova, ma quasi direi che è dannosa. Il più dotto degli scrittori moderni ti potrebbe dire come gli scrittori dei contemporanei gli siano assai meno conosciuti che non quelli di due secoli fa. Ognuno teme di trovare in altri le proprie idee od un lato di esse e di perdere a quella vista, in tutto od in parte, l'incalcolabile necessario a tradurle in atto.

Quanto poi all'artista che espone, il dubbio di riaspirare pallido in confronto all'arte, la smania dell'originalità, la ricerca degli effetti, lo studio di compensare con elementi estrinseci il possibile difetto dell'ambiente, potranno facilmente farlo eccedere la giusta misura, come la tema del giudizio collettivo del pubblico o del lampa, del giuri, il sospetto che una luce disconosciuta agginga o tolga agli armenti tanto da farli parere mancanze, potranno trattenere dal mantenere all'opera propria quella sicurezza e quella larghezza che si può dire le sue concepite e che avrebbe altrimenti offuscate. Mi si opporranno le pinacoteche, ma oltreché nessuna delle opere raccolte se ne giova, gli autori dei quadri che vi si ammirano non la vedono in vista di esse e le opere loro vi furono collocate, essi incosciuti. Una pinacoteca, tutta alla luce quieta e sobria degli alti finestroni velati di cortine, alle pareti o nude o dorate o brune o candide, all'altezza delle navate, al solenne silenzioso raccoglimento del tempio, o trapiantata sotto una luce sfacciatata, in mezzo a tele profane, e guardata da mille occhi di persone pigiate, frettolose, inquisite, dubbie del tempo, della sposa, delle carrozze, dei desinari e dei borsuoloni, non potrà certo dare la stessa che un giurista, che rimanda, essere estatico per delle opere contemporanee.

A mio avviso la sola, ma la grande utilità di una Esposizione di Belle Arti è questa, che essa è come una pagina eloquentissima di storia artistica, più vera e più evidente di quelle dei libri. Certo, in grandi opere di occupazione che li ho detto di sopra, le opere che vi sono esposte non hanno tutti quel carattere di schiettezza e di ingenuità che avrebbero avuto a non essere destinate ad una esposizione, ma questo svantaggio è compensato dalla facilità dei confronti e dalla possibilità di ricavare da un complesso di opere, il principio, la teorica se vuoi, forse la legge, che un'opera sola non basterebbe a mostrare.

E' la ragione, molti paesi, ma, diciamo subito, non il nostro, hanno avuto a questo difetto permettendo ad ogni artista di mostrarsi completo in una raccolta dei propri lavori e mandando esporsi le opere dei più rinomati artisti morti negli anni addietro. Del nostro, tale il De-Nittis ed il Parisi, neppure altro è rappresentato da un numero di lavori sufficiente ad un giudizio e di parecchi, come dei Morelli di Napoli e del Quadroni di Torino si può dire che non vi sono nemmeno riconoscibili. Il nostro il De-Nittis ed il Parisi onorano assai meno l'Arte Italiana, ma, per questo che i critici francesi possano crederci pressoché i soli eccellenti e perché dimorano in

Parigi, vantarsene come di gloria francese. Concedo che il maggior torto è degli artisti medesimi, i quali o per inerzia o per una specie di misantropia egoistica non priva d'orgoglio, non curano di apparire, ma il Governo, come è seguito in altri paesi, stimolando gli avrebbe avuto facilmente ragione, mentre invece contentandosi dello stretto locale che gli fu assegnato (gli Inglesi ne ebbero il doppio), impacciò i volenterosi e fornì ai pigri il buon pretesto per giustificarsi. Dagli artisti morti negli ultimi anni, la Francia espone: Rossetti, i Corot, i Daubigny, i Courbet, l'Inghilterra il Mason, e la Spagna il Fortuny ed il Zamacois, dove l'Italia non mandò un solo quadro né del Perotti né del Celentano né del Faruffini. Mi fu anzi riferito, come la Commissione Italiana, desiderando esporre alcuni dei quadri che stanno al Museo Civico di Torino ed avendone richiesta quella Direzione, ne abbia ottenuto, cosa incredibile, un rifiuto. Se il fatto è vero, o credo lo sia, i Direttori del Museo Civico di Torino, devono avere obbedito a un principio di ben alta importanza per rendere giustificabile una cosiffatta offesa ai più elementari principi di cortesia e di carità patria. In Inghilterra, il principe di Galles scacheggiò in vittoria le preziose Esposizioni quasi tutte pubbliche e private gli vennero sotto mano, raccolte con inflessa lena tutti gli elementi che potevano ispirare al decoro dell'Arte Britannica, incitò con ogni maniera di stimoli gli artisti a lavorare e ad esporre, e marciò via l'Inghilterra fece ricordersi molti difetti e meravigliò il mondo della sua potenza e del suo splendore artistico.

Io non pretendo sostenere che al principe Amedeo di Savoia corresse l'obbligo di fare altrettanto in Italia: il principe di Galles, a sentire i discorsi che corrono, dà ogni sua triste spettacolo di intemperanza, mostrandosi brillo al cospetto di Dio e degli uomini, dove il duca d'Aosta fa sempre il modello di ogni continenza. A ciascheduno la lode secondo il merito. Ma il principe Amedeo è solo, il principe di Galles è artista, e bisogna sperare che coi tempi che corrono e sotto il regime costituzionale è più conveniente e più logica la prima qualità che la seconda.

Tornando al Museo Civico di Torino, il devo aggiungere che la Direzione, a quanto pare, non ha mai obbedito al suo dovere, come si è presa da quel Consiglio Comunale, in occasione, credo, dell'Esposizione di Vienna. Comunque sia, o Direzione del Museo o Giunta Municipale o Consiglio Comunale, o tutti insieme, non importa: la deliberazione è improvida e ingenerosa. Una tale gelosia si comprende ed è ragionevole quando si applichi a collezioni di oggetti antichi, compresi i quadri, i quali sono come documenti già compilati ed annotati e tradotti in ordine di storia, ma non quando si tratti di opere moderne nelle quali è tanta parte del pensiero e della vita artistica contemporanea. Un pubblico istituto non può per gretti e puerili timori sottrarre al giudizio e forse alla ammirazione del mondo, una collezione di primoni artistici moderni. E' un tale delitto di lesa patria, avrebbe appena perdonabile ad un privato, eppure se lo Steward, che non è un principe, e non ha di corpo costituito se non il grozzolo dei milioni del quale si fa, la deliberazione è stata, e lo è largamente consentito a spogliare il museo di galleria, la Spagna, per esempio, non terrebbe nella presente Esposizione quell'altissimo posto che tutti le riconoscono. L'intera opera del Fortuny, i quadri del Rico, del Madrazo e del Zuloaga, la collezione della casa del Steward e vi rientrano come sarebbero rientrati nel palazzo di Via Gadenzio Ferrari in Torino, i quadri invano richiesti dalla Commissione Italiana, i quali lo non so se avrebbero potuto competere con quelli degli Spagnuoli che ho nominati, e in verità non m'importa saperlo. Nessuno di quelli che li ricusarono aveva il diritto di farsene giudice, e d'altra parte, a supporti anche solamente mediocri, temerei di fare offesa al Municipio che non si è mai curato di allargare il Museo che li ha collocati nelle proprie sale.

Del resto, caro mio, questo rifiuto si conosce presso di noi a difetti organici che non sono di minore rilievo.

In Italia, eccettuata alcune provincie, non abbiamo né una legge generale, né regolamenti municipali che ci difendano da quei che i forestieri fanno delle nostre ricchezze artistiche ed archeologiche, e poiché si spalancano le porte a quanto dovremmo custodire gelosamente, non pare del tutto illogico che le si tengano chiuse a quanto ci converrebbe esporre di quando in quando all'aria di fuori.

Ho insistito su questo tema, perché sono convinto che l'Italia, la quale non è poi nemmeno tanto in fondo come vogliono alcuni, avrebbe tuttavia potuto parere meno da chi che non paia. Pensa che mancano (e cito di memoria) Bertini, Gamba Ercori, Avondo, Signorini, Solfo, Palizi e cento altri, i, pensa che i presenti vi sono per lo più incompiuti o male rappresentati, dimmi se non ti giustifica pagliarsela con tutti con chi non provvede a stimolare e con quelli che avrebbero dovuto trovare uno stimolo bastevole nella propria coscienza d'artista, e via, diciamo anche la parola di patria.

Queste disordini e queste lacune, hanno in parte giustificata l'accusa che i critici francesi fanno all'Arte Italiana, di mancare d'originalità; ma quei critici non riflettono che ormai simili accuse non possono rivolgersi che agli individui, e che, per di più, non le grandi maniere nazionali sono affatto scomparse.

Provati se ti riesce ad immaginare una Esposizione di Belle Arti, anche puramente italiana, a mezzo il secolo decimo e diciannovesimo appunto nel 1550. Come ora in Parigi s'intese classificare i dipinti in Scuole, specificando per esempio in tedesca, italiana, francese e spagnuola, così allora avremmo avuto la scuola fiorentina, la romana, la bolognese, la veneziana, la lombarda, la piemontese, ma a differenza delle moderne determinate dalle sole ragioni di nazionalità e di stato civile, le divisioni d'allora avrebbero tratto a vere e sostanziali diversità di stile, di ispirazioni, di interpretazioni e di tendenze. Così, mentre ora il Fortuny, il quale nacque in Spagna, ma visse, studiò, lavorò e morì in Roma, e compreso nella scuola spagnuola, allora il Sodoma ed a Vercelli ed il Leonardo a Vinci avrebbero appartenuto a due tendenze, e così, come ora alla lombarda il secondo. Il catalogo che sarebbe divenuto di più il libro d'arte mondiale, avrebbe insperduto dei nomi di Michelangelo, del Tiziano, di Giacomo e Giuliano Francia, di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Primaticcio, del Borromeo, dello Schiavone, di Gaudezio Ferrari, di Lauro, di Raffaello del Colle, di Domenico Alfani, allora vivente, e se ci avessero accolte le opere dei morti di recente, avrebbe aggiunto a quelli i nomi del Sodoma, morto l'anno addietro, del Porcinone, dello Spagna, di Giulio Romano, di Sebastiano, del Piombo, di Palma il vecchio, di Andrea del Sarto e poi su risalendo fino ai primi lustri del secolo, quelli di Raffaello, di Leonardo, del Bellini e del Giorgione. Che, facci di Parigi che fanfara di nomi squallidi, che gloriosa festa di forme e di colori, e in quella festa, quanta varietà di tipi, di ordinamenti, di espressioni, di intenzioni e di maniere!

Qui le dissenze non corrono fra individui: esse sanno di sistema, e si esprimono altrettanto dalla educazione artistica quanto dalla ispirazione nativa; ogni scuola mostra la sua arte, come uno stemma che porti sul campo della gran madre comune l'Italia, le figure e gli attributi dell'arte e della terra italiana, comunque disposti, si ordinano nella mente nostra a gruppi, a falangi, scelgono un condottiere, talvolta due e poi, bandiera spiegata e fiato alle trombe, e avanti per la gloria dell'arte, della patria e della patria. Poste a due giornate di cammino (sei ore nel nostro tempo diretto), Venezia e Bologna splendono di luce diversa e Firenze non somiglia a nessuna delle due. I Veneziani intingono il pennello nella superba tavolozza dei loro tramonti spezzati nelle calde lagune, e i Bolognesi, che si ispirano alle righe di terra o nere o falve; essi hanno negli occhi l'opulenta bellezza delle loro donne venute di Grecia e d'Asia, orgogliose come imperatrici e lascive come odalische. Il Flo-

1 Chelva, Zandomeni, Bonaschi, Faustini, Costa, Morgari Pittori, Turletti, Borrelli, Sci gnola, ecc.



L'ESTATE.



L'AUTUNNO.

(Acquerelli del signor F. Roessler di Roma. — Disegni del signor D. Paolucci).



FESTE DI MILANO PER LE LORO MAESTÀ. — L'illuminazione in piazza del Duomo.

rentiali sono austeri come i loro palazzi ed i loro templi che respirano le ricamature gotiche, calmi come il profilo dolcissimo dei loro colli: essi pregano seramente da uomini con Michelangelo ed Andrea del Sarto, dopo di avere pregato da santi col Basso Angelico; il loro ascetismo veste corpo umano: sentendoli gli Ateniesi d'Italia, essi diventano Greci della forma, pure serbandosi cristiani nell'idea, ma la loro religione non trasforma mai ed il loro colorito è sempre sobrio ed elegante.

Bologna invece sembra preludere all'arte moderna più inquieti a più teatrale: essa cerca l'angoscia, i muscoli contratti dalla spina, le carni dissanguate ed i visi e gli occhi espressioni o le passioni dell'animo o i rapimenti della fede.

Entra ora nelle sale della Esposizione d'oggi, dove sono raccolti i lavori di ventisei pittori diversi, e provati a dirmi a che nazione appartengono i quadri che voi successivamente guardando. Forse l'occhio esercitato di un artista giungerà prima a ravvisare l'influenza di un maestro, ma quella di un paese mai. La Norvegia e l'Italia obbediscono alle identiche ispirazioni e le traducono nelle stesse maniere: Amsterdam e Napoli sono ora meno disoste fra di loro che non un giorno Venezia e Berlino. L'arte scandinavica è passata su tutti i popoli e dove un giorno ciascuno di essi era irto di tradizioni e pregiudizi e vestito a speciali colori, essa ha ammorbide le asperità e fuse le tinte. Certo con qualche eccezione, ma i colori sono svanite molte delle sottili fantasie care ai poeti, ma in compenso, mi hanno detto che le leggi ed i costumi sono diventati migliori ed è evidente che ora i popoli si amano come fratelli.

Le città tedesche, tanto caratteristiche un tempo, perdono di giorno in giorno l'antica sembianza nazionale. Cadono le casucce intime, intelaiate con travi, e i tetti acuminati e le finestre bianche, le vie tortuose si allargano, l'arte edilizia predilige dovunque il rettilineo; la vecchia Francoforte si rinebbia paurosa della nuova, e il Roemer, il tarlato palazzo elettorale, sente apprezzarsi l'asceffa livellatrice.

Forsa Goethe lamenterebbe le nuove rivoluzioni, ma senza di esse quello splendido negozio di stoviglie che, i rammenti d'ammiraglio insieme nella Via maggiore, non potrebbe spiegare all'ammiraglio di Tolosa i suoi prodotti inglesi ed italiani o la sua festosa aria parigina.

GIUSEPPE GIACOSA.

Nel prossimo numero pubblicheremo il secondo capitolo dei Ricordi di Parigi di Edmondo De Amicis.

DUE PAESAGGI.

L'Estate e l'Autunno sono due paesaggi del signor F. Roscher, che ad onta del suo nome germanico è peraltro italiano, anzi Romano, e notissimo fra i nostri artisti per i suoi aquarelli che si distinguono per una sincera, una grande, nella studio del vero, e molto contegno nel tocco del pennello. Egli coi suoi lavori non lascia i boschi che gli forniscono delle armonie delicate e tranquille, coglie la grazia nelle curve dei rami, trova nelle tinte dei tronchi delle delicatezze che altri stenta a vedere sul viso d'una fanciulla, e rende con sentimento di poesia l'aspetto dei tetti inselvatichiti, ed i mille serti del verde che offre la volta d'una selva oscura.

I due aquarelli del cui titolo l'incisione sono fra le cose lodovole della nostra Esposizione in Parigi.

ARTE TEDESCA. — PILOTY.

I nostri lettori hanno potuto vedere che per l'Esposizione di Parigi, l'ILLUSTRAZIONE non si limita a dare notizie dei soli quadri italiani, ma che intende di mostrare anche delle opere dello scuoio straniero.

Dell'arte tedesca si è già fatto conoscere lo Kraus; oggi diamo la riproduzione di un quadro di Carlo de Piloty il Monaco, una delle grandi celebrazioni dell'arte germanica; in altro numero faremo vedere Makart, più cele-

bri ancora; ma nel dare così notizia delle opere straniere l'ILLUSTRAZIONE intende di serbare tutta l'indipendenza dei suoi giudizi e non, alla cieca ammirazione di tutto quello che si fa oltre l'Alpi.

Il quadro di Piloty rappresenta l'entrata di Wallenstein ad Eger; rammentiamo in succinto l'episodio della guerra del Trentino, episodio che getta sulla figura dell'imperatore Ferdinando II la vergogna d'un assassinio politico con premeditazione ed agguato.

La Svezia s'era levata a campione del protestantismo e delle idee d'indipendenza contro il dominio imperiale austriaco che, dopo la battaglia di Lutter, minacciava d'inghiottire tutta la Germania divisa e suddivisa.

Gustavo Adolfo, che i cattolici chiamavano per derisione l'uomo di nera, aveva disfatto l'esercito della lega cattolica comandato dal serceto Tilly, e l'imperatore aveva richiamato ad assumere il comando di quell'esercito Alberto Venceslao Easbo conte di Wallenstein duca di Mecklenburgo, di Friedland di Riga, cui l'aveva prima tolto per darlo a Tilly.

Wallenstein s'era allora gettato sulla linea di comunicazione degli Svedesi comandati da Gustavo Adolfo e li aveva affrontati vicino a Lützen, gli Svedesi avevano vinto, ma Gustavo, l'anima del loro esercito, era rimasto ucciso sul campo. La guerra continuava poco favorevole ai cattolici, e Ferdinando, per la seconda volta, si determinava a togliere il comando di quelle forze a Wallenstein.

Avvertito a tempo, Wallenstein si risolve a resistere e induce i suoi capitani a far causa comune con lui; un esercito gli viene mosso contro, ed egli se ne va ad Eger, dove si pretende dovesse esser raggiunto da 10 mila uomini dei sassoni della lega protestante, colla quale egli s'era inteso per marciare su Vienna e detronizzare Ferdinando II e farsi imperatore. Ad Eger, invece la mattina dopo, i suoi più fidi sono assassinati ad un banchetto, ed egli è passato da parte a parte da un colpo d'alabarda, nella sua stanza.

Ecco il tema del quadro: il guerriero sbarbato che segue a cavallo la lettiga è il friburghese Butler, uno dei suoi colonnelli, comandante di una delle compagnie del tradimento che ha preparato. Quell'uomo alto a cavallo, con un cappello alla calabrese, è l'italiano Sini, alchimista, astrologo e confidente di Wallenstein, che era un cultore di scienze occulte anche esso. Wallenstein, è inutile dirlo, è l'uomo pensoso che si affaccia dalla lettiga, nel momento che passa davanti ad un cimitero.

È impossibile non vedere alla prima occhiata che questo quadro non è che una trasformazione del *Reichstein* di Delacroix, con gli stessi elementi drammatici impiegati in una composizione analoga.

Il pittore Piloty in questo dipinto che si trova all'Esposizione di Parigi, se non ha fatto sfoggio di originalità, nell'idea generale, non ha mancato di dar prova della indole convenzionale del suo ingegno anche nella distribuzione della scena: la composizione si svolge al di là d'una delle solite quinte accademiche. Con un tratto sentimentale non convenzionale, visto slancio di retorica romantica, l'autore ha introdotta l'antitesi del cimitero col quale fosse scavata, in contrasto col cortice di quel guerriero circondato d'armati, che segue un impero, o che domani risponderà in quella buca dalla quale s'affaccia rispettoso un beccchino; il volo di corvi sollevati dal passaggio di quella fila di soldati a piedi e a cavallo, è un'altra nota romantica di genere tutto l'analisi di Wallenstein ad Eger, avvenne il 24 gennaio 1634; il quadro manca alla fedeltà storica facendo fronzolo l'albero di sinistra e invece dall'erba e dal fitto fogliame le tombe della quinta. Come dipinto, il quadro del Piloty è debole, non ha la forza di un massiccio ordinato da Ferdinando II sia un doppiò o un semplice delitto, se cioè abbia colpito un colpevole o un innocente.

smontato di coloro: è uno dei tanti dipinti moderni che figurano meglio incisi che nell'originale. Un'ultima osservazione: se nella composizione del Delacroix la figura dell'immortale Richelieu circondato d'armati è atta a dare un'idea giusta della potenza intellettuale del gran ministro, la figura analoga di quel vecchio in portantina nel quadro del Piloty ottiene un effetto opposto, e non dà punto l'idea d'uomo dei più attivi guerrieri della guerra, nel tre anni 1634, ma anzi sembra prenderlo per qualche fiasco principe fatto prigioniero e condotto a marciare in una fortezza. Il plagio non ha nemmeno il merito di adattarsi all'idea.

Concludiamo: che nell'arte germanica non è punto ora tutto quello che luce.

L. CURTIANI.

ULTIMI ESPERIMENTI E PARTICOLARITÀ SCOPERTE DEL TELEFONO E MICROFONO.

I fenomeni, su cui si fondano principalmente le ultime e celebri invenzioni del telefono e del microfono, furono già da me in gran parte, e molto tempo prima, scoperti ed esperimentati: ed è appunto nel 1851 che pubblicai in un tal proposito una memoria che porta per titolo: *Phénomènes stigmatiques d'interferenza fra i moti elettrici molecolari delle correnti termoelettriche d'un circuito chiuso, e quelli prodotti meccanicamente sul legno ed altri corpi elastici* (Bassano, tipografia A. Roberti, 1875).

L'annuncio venuto d'America di queste due meravigliose conquiste della scienza, che toccano così dappresso quanto io ho scoperto ed esposto col mio opuscolo tre anni prima, scosse il mio naturale orgoglio, e con quel l'ardore di chi si sente improvvisamente sorpreso nel possesso di un terreno, che già ritenesse suo proprio, ripigliai il corso delle mie investigazioni sopra tale argomento, svolgendo anche il pensiero nel migliorare e riformare, per quanto stava in me, ed a profitto delle mie stesse esperienze, queste due invenzioni, e che, per altri, a pochi passi da me, io aveva fatto tale scoperta, non sono stato prevenuto. Persuaso che il favore nel modo più squisito le soluzioni di copitività della corrente elettrica di un circuito sia l'unico mezzo, anzi la ragione prima d'un più completo riflesso dei suoni e altre propagazioni di moto per parte del telefono e del microfono, come di uno specchio, che quanto più si terge meglio riflette l'immagine, così mi sono proposto, nel perfezionare il microfono dal suo tipo primitivo, di spingere in esso questa facilità nelle soluzioni di continuità del circuito elettrico più possibilmente all'apice estremo, cioè come il numero e frequenza delle vibrazioni sia maggiore, e che qualunque altra propagazione di moto per rumori esterni che vi danno origine.

A tale effetto ho convertito in microfono le bilancette dell'età dell'oro (oggi ormai inutili, perché ormai nell'età di carta).

In uno dei bacellini di dette bilancette, come si vede nella figura 1. V, è stato perpendicolarmente al di sotto un'astuccella di carbone, la di cui punta s'inoltra, secondo il solito di questo istromento, nella cavità del dado di carbone sottoposto, il quale poi è libero di scivolare a destra ed a sinistra fra due correnti di legno quanto occorre per la giusta perpendicolarità del filo, conservando però sempre il suo contatto metallico, che lo uni-

Il nostro giornale, che ama ricordare in tutti i campi le opere distinte dei nostri connazionali, stava già per pubblicare una lettera importante che lo scienziato romano Michele Stefano De Rossi ha pubblicato nella *Natura* degli studi e la scoperta del conte Montecchi, quando lo stesso signor Montecchi ci ha mandato un resoconto, al quale naturalmente diamo la preferenza. Qui avvertiamo che l'illustre De Rossi dà grande importanza all'opera del nobile scienziato veneto, e ci veda l'applicazione del microfono agli studi sinologici. (N. delle Reti).

se al conduttore del circuito: l'astella baci- nella riceve, come si osserva, del pasti che rego- lano la pressione di questa astella sul dado, in modo che si può passare gradatamente dal minimo al più alto grado possibile d'intensità del suono prodotto dalle pulsazioni del orologio da tasca, udito alla distanza di oltre 200 metri.

Dopo di questo ho ideato altri due microfoni a pendolo: uno, che rappresenta la figura 2.^a, consiste nella solita astella di carbone ap- penne all'estremità inferiore; essa è sospesa per un filo di platino entro una cassa armo- nica; la sua punta donda, come al solito, nella cavità del dado di carbone sottoposto. Squis- tissima è la sensibilità di questa nuova forma di microfono, la quale, oltre a crescere l'in- tensità del suono, lo rende anche più armo- nioso e metallico.

Neglio poi riuscì l'altra, come si vede nella figura 3.^a. Anche qui l'astella di carbone pende per un filo di platino, non per un punto di attacco nella parte superiore della cassetta armonica; ma la sua punta si trova a ca- vazioni d'una corda d'acciaio tesa orizzonta- lmente ai due lati opposti del rettangolo che compone la cassetta armonica: l'astella di carbone qui non finisce come al solito in punta, ma è tesa al di sotto per poter essere par- sare a cavalcioni d'alta corda di acciaio, tesa più al di sotto e parallela alla prima.

Nelle mie quotidiane esperienze, in seguito a quanto ho pubblicato nel 1875, introdussi ultimamente nel circuito termo-elettrico, quel che è descritto e disegnato nella mia memoria di detto anno, uso di questi miei microfoni a pendolo che me immaginai, collo scopo di poter tradurre in oscillazioni dell'ago del mul- tiplicatore quelle stesse minime impressioni della voce ed altro che si ascolta col telefono ap- plicato all'orecchio, riportando al senso della vista quanto prima non si supponeva per- cettibile che a quello dell'udito soltanto. Ebbene pienamente si avvalorano le mie previsioni. La copia del galvanometro sostituisce in questa esperienza le proprietà del telefono: si vede ciò che in esso si sente con tutta l'e- sattezza e minutosità del medesimo. Ogni moto, ogni esercizio meccanico della persona, qualunque più lieve rumore che avviene nel- l'ambiente, dove si trova il microfono, si ac- cuse con tutta prontezza dalle oscillazioni della coppia magnetica che sono estesissime, ed in proporzione sempre dell'impressione ri- cevuta. Anche se la pila termo-elettrica del telefono è spenta, sempre espulsa all'aria, ri- cade, nelle ore di notte, alle volte ad una ten- sione elettrica di 2 gradi soltanto di deviaz- zione, la sensibilità del microfono si fa egual- mente visibile con questo nuovo processo di studi.

Se il microfono a pendolo in congiunzione con uno o più elementi Leclanché venisse sta- bilmente collocato ad una certa profondità sotto il suolo, e di là partissero due fili conduttori in comunicazione con esso, e ad un galvanometro disposto in un osservatorio al riparo alla superficie della terra, quale co- stante sismometro o micrometro? qual mezzo potente per ingrandire e render più visibili, senza tante complicazioni, i fremiti interni del nostro pianeta?

Come meraviglioso questo apparato, il mi- crofono! Mentre esso ci annunzia col mezzo del telefono la luce dei lampi e i balconi
chiasi, quando il temporale e prossimo lontano (anche prima e senza lo strepito del tuono), convertita in un crepito all'orecchio che ac- compagna le fasi di questi istanti lampi, qui invece trasforma il suono e qualunque pro- pagazione di moto nel fenomeno visibile delle perturbazioni magnetiche dell'ago.
Per completare la narrazione dei fatti, che ho finora raccolti nell'applicazione di questi due nuovi strumenti di fisica venuti dall'A- merica, ai miei antecedenti studi sul modo di *risolvere un esercizio meccanico calcoli in corrente di un circuito elettrico* agguerrì un'altra esperienza importante eseguita da me in questi ultimi giorni.
Due telefoni A e B, collocati a due stazioni diverse e distanti fra loro circa 200 metri, corrispondono, per un filo conduttore esterno che li collega ad un galvanometro, ad una pila, al microfono ed alla terra in un comune circuito. Il microfono della pila sta alla stazione A; il galvanometro coll'altro tele- fono alla stazione B. Così disposto le cose uno degli interlocutori, quello che si trova alla stazione di B, può, oltreché parlare ed udire col telefono, osservare le perturbazioni dell'ago, magnetico prodotto dal suono della voce del- l'altro interlocutore, che gli risponde dalla stazione di A. L'arrivo della voce e le per- turbazioni dell'ago sono istantanee; l'angolo di deviazione si accresce, se alla stazione di A, invece di parlare direttamente sul telefono, si rivolge la parola in mezzo all'ambiente, dove anche si trova il microfono; e ciò è ben evi- dente, perchè il solo telefono non può servire in questo esperimento alle soluzioni di conti- nuità della corrente, atte a smuovere il ma- gnetismo dell'ago.

Vicenza, 23 luglio.

GIO. MOENIG.

PROGETTO PER LA ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO DI MILANO.

I buoni ambrosiani, pe' quali il completo ordinamento della piazza del Duomo è il più caro ideale, intesero un giorno con piacere che una commissione delegata dal Comune Mi- lanese, in seguito ad appositi studi, aveva ri- conosciuta l'opportunità di togliere i nume- rosi fanali comuni che ingombrano la piazza del Duomo, stabilendo invece di sostituirne 5 soli, quattro cioè agli angoli ed uno al cen- tro, più quattro altri per illuminare la fa- ciata del Duomo.

Non occorre dire però che per ottenere una quantità di luce sufficiente ad illuminare la vasta piazza con un numero così limitato di candelabri, è necessario però di abbandonare l'attuale sistema. Questo non consentirebbe di sovraccaricare il fusto moltiplicando il nu- mero dei fanali e fanalotti, con sommo pre- giudizio non solo dell'estetica, ma benanche dell'economia. Che fare adunque? Il capo- maestro ingegner Rubei Arcasini, che presiede al scioglimento questo quesito, e ha presentato al Municipio di Milano un suo progetto, che potrà esser accettato o no, ma che è abbastanza interessante per farne cenno.

Anzitutto invece di cinque, secondo il si- stema attuale, si vorrebbe avere un numero di fanali e fanalotti che non solo non pre- giudizio non solo dell'estetica, ma benanche dell'economia. Che fare adunque? Il capo- maestro ingegner Rubei Arcasini, che presiede al scioglimento questo quesito, e ha presentato al Municipio di Milano un suo progetto, che potrà esser accettato o no, ma che è abbastanza interessante per farne cenno.
Anzitutto invece di cinque, secondo il si- stema attuale, si vorrebbe avere un numero di fanali e fanalotti che non solo non pre- giudizio non solo dell'estetica, ma benanche dell'economia. Che fare adunque? Il capo- maestro ingegner Rubei Arcasini, che presiede al scioglimento questo quesito, e ha presentato al Municipio di Milano un suo progetto, che potrà esser accettato o no, ma che è abbastanza interessante per farne cenno.
Anzitutto invece di cinque, secondo il si- stema attuale, si vorrebbe avere un numero di fanali e fanalotti che non solo non pre- giudizio non solo dell'estetica, ma benanche dell'economia. Che fare adunque? Il capo- maestro ingegner Rubei Arcasini, che presiede al scioglimento questo quesito, e ha presentato al Municipio di Milano un suo progetto, che potrà esser accettato o no, ma che è abbastanza interessante per farne cenno.
Anzitutto invece di cinque, secondo il si- stema attuale, si vorrebbe avere un numero di fanali e fanalotti che non solo non pre- giudizio non solo dell'estetica, ma benanche dell'economia. Che fare adunque? Il capo- maestro ingegner Rubei Arcasini, che presiede al scioglimento questo quesito, e ha presentato al Municipio di Milano un suo progetto, che potrà esser accettato o no, ma che è abbastanza interessante per farne cenno.

gnor Arcasini, possono essere solo quattro i candelabri, lasciando così libero il centro che fa, come è noto, destinato al monumento a Vittorio Emanuele.

Quattro di questi candelabri (tipo A), dispo- sti con giusta regolarità sulla piazza, por- teranno ciascuno 5 fanali; ma la massa mag- giore di luce annunzierà dalle quattro veri- cali infisse in ciascuno di essi; questa luce verrebbe aumentata da riflettori interni in metallo bianco, per la conformazione dei quali il proponente è certo di ottenere un sommo effetto.

Il numero delle fiamme può essere portato fino a 400; viciando in circostanze eccezionali rendere ancor più ricca l'illuminazione della piazza, si potrà girare un tubo curvo intorno al quattro bracci, formando una corona di fanalotti; e si potrà pure collocare provvisoriamente un apparecchio a dischi lamme- ggianti al fanale di mezzo.

Nella parte superiore della colonna stanno gli esalatori del calore interno, in modo da essere, oltreché sufficienti, anche ben difesi dalle intemperie.

Per la malverbia di tecnici competenti, il progettista assicura che sia il regolare e co- stante funzionamento di questa nuova distribu- zione di fiamme, sia la sicurezza dei cristalli, anche in caso di pioggia e di gelo, sono pienamente garantiti.

Con questa disposizione dei becchi a gaz nelle verticali, nei dischi e fanali superiori, si potrebbe ottenere un accensione istantanea e contemporanea, con un apparecchio applicato alla base di ciascun gruppo di fiamme. Que- sti apparecchi sarebbero semplici e di tenuis- sima spesa, e coll'aprirsi del regolatore del gaz, la piazza verrebbe tutta in un istante illuminata.

Questo modo d'illuminazione a fiamme ri- unite sarebbe in armonia con quello già esiste- nte nei portici della piazza e nella galleria, pro-iettando una luce in luce orizzontale, non in- terrotta da verun corpo; e senza che l'aria e il vento aumentino il consumo e la disper- sione del gaz, si potrebbe avere la maggior luce possibile col più maggiore economia.

Il candelabro tipo B, non è che una mo- dificazione del tipo antecedente; esso costi- tuisce una vera colonna illuminante, e per la sua novità può anche essere preso in consi- derazione. Sarebbero quattro grandi colonne di luce, senza fanali, che illuminerebbero la Piazza. Anche questo sistema, pel giudizio di distinti tecnici, non presenta inconvenienti o pericoli di sorta, né difficoltà per la pittura e manut- tenzione. Sarebbe un nuovo genere d'illumi- nazione, presenterebbe anche una grande eco- nomia nella spesa di costruzione, la stessa possibilità di una simultanea accensione, non- ché dell'applicazione di adatti riflettori nel- l'albero centrale della colonna di vetro.

I candelabri del tipo C sono quelli che in numero di quattro verrebbero posti alla fa- ciata del Duomo; essi portano solamente tre fiamme.

Il bassamento dei candelabri progettati sa- rebbe in granito rosso con riparti di ornati in ghisa; le parti sovrastanti sarebbero del medesimo metallo; e ad evitare i cattivi ef- fetti e la continue spesa della verniciatura, verrebbero galvanizzati col modo in uso per candelabri della città di Parigi.

Il capitolo degli esalatori (vedi spaccato B) sovrapposto al quattro angoli di cristallo che costituiscono il fusto della colonna illuminante sarebbero di rame, perocché, dovendo essere sostenuti dall'ago centrale conduttore del gaz, fa duopo unisca alla solidità il minor peso possibile.

Rettrici. — Nell'articolo del numero precedente « Una festa scientifica in Senato », il prof. De Gasparis è indicato come direttore dell'Osservatorio di Palermo. Egli è invece direttore di quel di Napoli, di cui il prof. Pergola è il primo astronomo.

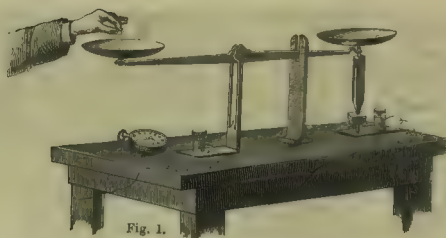


Fig. 1.



Fig. 2.

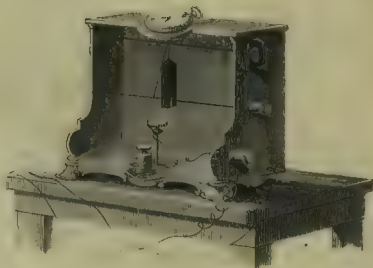


Fig. 3.

IL MICROFONO SECONDO LE MODIFICAZIONI DEL SIGNOR GIOVANNI MOCENIGO DI VICENZA.



PROGETTO DI CANDELABRI PER L' ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO A MILANO, del signor Rainieri Arcani.



Esposizione Universale di Parigi del 1878. — ENTRATA DI WALLENSTEIN A EGER, quadro di *Carlo Piloty* (appartenente al barone De Kapner di Dreesda).

1878

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI

1878

STORIA

DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, compilato da *Enrico Treves* e *Gustavo Sforzello*.
 Letto con dorso di marocchino e oro. 40 —
 WEBER. Storia Contemporanea, 1815-1870, tradotta ed ampliata da M. C. LAMPERTI. Il Commercio. 46 —
 mini, con l'aggiunta di un Quadro della coltura italiana del secolo XIX di A. De Gubernatis. 12 —
 BONGHI Leone XIII e l'Italia. 2 —
 CANTU. Il Conciliatore e i Carbonari. 3 —
 IL RE GALANTINO, ricordo della vita e dei funerali di Vitt. Em. 3 —
 MASSARI. La vita ed il regno di Vittorio Emanuele, 2 volumi. 7 50

SCIENZA

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE. Anno XIV, 1878. Due volumi. L. 10 —
 di 1.300 pagine, con 34 incis. 3 —
 BOCCARDI. Novità della scienza 3 —
 LAMPERTI. Il Commercio. 4 —
 MAGE. Storia di un boccone di pane. Edizione illustrata. 6 —
 POUCHET. Storia della Natura. Con 354 incis. Terza edizione. 6 —
 FIGUERE. Lo Zucchero e la Carta. Con 184 incisioni. 6 —
 JOHNSON. Come crescono i raccolti. 5 —

ROMANZI

BETTOLI. Il Processo Duranti. Seconda Edizione. 1 —
 BENVENUTI (Leo). Senedra, racconto sardo. 1 —
 MARCHESA COLOMBI. In risala. 2 —
 STUART (Rob.). Notte insonni. 3 —
 BOISGODEBY. La vecchiaia del signor Lecoq, 2 volumi. 2 —
 EDWARD. Mio zio Barbassu. 1 —
 MISS MULOCK. John Hallifax. 1 —
 WILKIN COLLINS. I due rivali al polo. 1 —

VIAGGI E COSTUMI

FOLCHETTO. Guida pratica di Parigi.
 — Zig-Zag per l'Esposizione Universale di Parigi.
 NORDAU. Il vero paese dei miliardi.
 VARVARO POJERO (F.). Una corsa nel nuovo mondo, 2 volumi.
 WINDERLING (Gustavo). Ricordi d'America.

Questa settimana escono i due ultimi numeri (99 e 100) della

Guerra d'Oriente del 1878

contenenti il TESTO UFFICIALE completo

del TRATTATO DI BERLINO e della CONVENZIONE ANGLO-TURCA.

Questa Cronaca illustrata è la storia completa della guerra, di tutti i combattimenti, delle trattative, con le biografie dei generali e dei diplomatici, le descrizioni dei luoghi, i documenti ufficiali, i bullettin, ecc., ecc. Esso forma un

magnifico volume di OTTOCENTO PAGINE

illustrato da oltre QUATTROCENTO INCISIONI, e

una GRANDE CARTA, un GRANDE PANORAMA DI COSTANTINOPOLI e una grande veduta dell'ASSALTO DI KARS.

Prezzo dell'opera completa L. 15.

Pubblicazioni relative alla Guerra ed ai paesi del trattato di Berlino

LA GUERRA D'ORIENTE DEL 1878
 CRONACA ILLUSTRATA

Un vol. di 260 pag. in-8 a 2 col.
 con 140 tnc. e 1 carta geog.

L. 5.

LA SERBIA
 DURANTE LA GUERRA DEL 1878

per

NICOLA LASSARD

Con 40 incisioni

L. 2.

LA BOSNIA E L'ERZEGOVINA
 DURANTE L'INSURREZIONE

Nota di viaggio

di

CARLO YRIARTE

L. 1.

IL MONTENEGRO
 di
 CARLO YRIARTE

Un vol. della BIBLIOTECA DI VIAGGI
 con 45 tnc. e una carta geog.

L. 2. 50.

LETTERE DALL'ORIENTE

DEL MARESCHIALE

CONTE DI MOLTKE

SECONDA EDIZIONE ITALIANA

Un volume in-16 di 390 pagine. — Lire Tre.

LETTERE DALLA RUSSIA

DEL MARESCHIALE

CONTE DI MOLTKE

LA NUOVA RUSSIA

compendio dei recenti studi di MOLINARI, WERBLOWSKY, WALLACE, TRUBETSKY, ecc.

Un volume in-16 di 222 pagine. — Lire due.

LA RUSSIA CONTEMPORANEA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, H. EHRET, VERESCHAGINE, VANDERY

CON UN'AMPIA CONCLUSIONE DEL PROFESSOR

ANGELO DE GUBERNATIS

Due volumi di complessive pagine 800 con 400 incisioni

Lire 15.

GLI SLAVI MERIDIONALI

BOSNIA, ERZEGOVINA, CROAZIA, SLAVONIA, CONFINI MILITARI

RICORDI DI UN VIAGGIO DI

GIORGIO PERROT

Con carte e 54 disegni dal vero di Teodoro Valerio

Lire 2 50.

ASIA MINORE E TURCHIA

del

CONTE DI MOOSTER, F. JERUSALEM E A. PROBST

Con 42 incisioni e la carta dell'Asia Minore

L. 3.

LA RUSSIA LIBERA

di

WILLIAM HEPPWORTH DIXON

Con 76 incisioni, una carta geografica e il ritratto.

L. 4.

VIAGGIO NELL'ARMENIA
 E NEL LAZISTAN

di

TEOFILO DEYROLLE

Un volume di 250 pagine in-8
 di, da 83 tnc. e 1 carta geografica

L. 3.

COSTANTINOPOLI

di

E. DE AMICIS

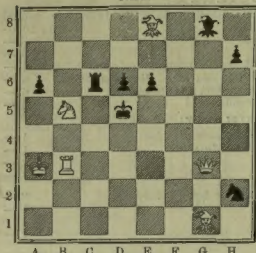
Due volumi

L. 6. 50.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 81.

Del signor N. Frankenstein di Praga.
Nero.

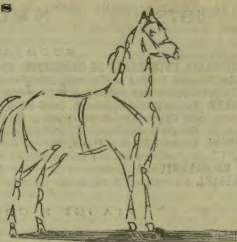


Bianco.
Il bianco col tratto matto in tre colpi.

NB. Vedi la soluzione del Problema N. 76 a pag. 78.



REBUS



E

Spiegazione del Rebus a pag. 63: Molti amano essere dotti, pochi lo sono.

REALE COMPAGNIA ITALIANA

DI ASSICURAZIONI GENERALI
SULLA VITA DELL'UOMO

Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1862 e 30 Luglio 1864
SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI N. 34.

Capitale Sociale, — Stabiliti e valori a garanzia delle operazioni
L. 14.313.100

oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Esempi di Assicurazioni e Contratti di previdenza.

Contratto vita intera. — Una persona dell'età d'anni 35 si assicura per un Capitale di L. 25.000 oltre agli utili, pagabili ai suoi figli all'epoca di sua morte in qualunque tempo avvenga, mediante un premio annuale di L. 900.

Contratto Misto. — Una persona dell'età d'anni 25 si assicura per un capitale di L. 25.000, oltre agli utili, pagabili a lui stesso se vivo entro 25 anni, ed immediatamente ai suoi eredi se avesse a morire prima di tale epoca; il premio annuale è di L. 575.

Contratto a termine fisso. — Una persona di anni 30 si assicura per un capitale di L. 20.000, oltre agli utili, pagabili ad epoca fissa fra 25 anni a lui se vivo ed a suoi eredi se morisse prima; il premio annuale è di L. 560, che non è pagabile se l'assicurato avesse a mancare prima del termine fissato per la scadenza del contratto.

GRANDE RIBASSO



Unico Deposito per tutta Italia.
CASSE FORTI
originarie inglesi. Costo i
lindri ed il fuoco
sintetico, e
fatta a tutta
regola d'arte,
del
ricomanda fab-
brica

CYRUS PRICE & C. di WOLVERHAMPTON.

Oltre ai signori Banchieri, Casse di Risparmio, grandi amministrazioni si raccomanda la mia cassa a tutti i negozianti, fabbricatori e particolari per mettere in salvo i titoli di valore, i libri della registrazione per far constatare i crediti in caso d'incidenti.

Tengo a disposizione dei rispettivi Cataloghi illustrati gratis, per chiunque ne faccia richiesta.

Dirigete da TEMISTOCLE MORETTI
Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

SERVIZIO CRISTALLO FINISSIMO

Mezzo muscolino per 6 persone
(30 bicchieri, diverse misure
e 2 bottiglie).

Lire 70

Servizio in mezzo
cristallo molato da
L. 20 a L. 40.

OPPORTUNITÀ FAVOROLE

Servizio servito
prestante filo corallo
e nero per tavola
Lire 38.

R. BORDOLI, C. Venezia 5, Milano, rimp. S. Babbio

IL RICORDI
PIANO FORTI ED ARMONIO

Solo a Venezia
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

CODARA EUGENIO, Gerente.



P.° R.° STABILIMENTO MUSICALE

DI
GIUSEPPE PELITTI

Via Castelfidardo N. 9. — MILANO. — Via Castelfidardo N. 9.

Fondato nell'anno 1720, premiato con Grande Diploma e spillo d'onore; 6 Medaglie d'oro;
5 d'argento; 18 di bronzo. 4 Diplomi di 1° grado d'esposizione; e 38 dell'Accademia.

ESPOSIZIONE MONDIALE DI VIENNA 1873.

Conferimento dell'ordine equestre di S. M. Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria,
1 medaglia del Progresso, massima ricompensa della Classe Musicale; 1 medaglia
d'argento della Società Industriale di Vienna, una delle dieci conferite all'Italia e
unica per Milano; 3 Medaglie di cooperazione.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI 1873

FUORI CONCORSO.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

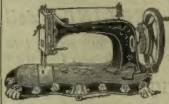
IL RE GALANTUOMO, ricordo illustrato della vita di
Vittorio Emanuele. — Lire 3.

Dirigete Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES Milano, via Solferino, 11.

GRANDE RIBASSO NEI PREZZI
TEMISTOCLE MORETTI

Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

Macchine a cucire le migliori del mondo, vere originarie Americane garantite
della fabbrica ELIAS HOWE J.



The Singer Company, Hamilton, Water & Wil-
son, Grover & Baker, Hercules, Polaris, Bro-
dusky a braccio, Sizinga Regina, Brunswick, Rhe-
nania, Reppes, ecc.

Macchine specialità maglieria e bottoniera, mac-
chine ricamatrici in più perfette e d'ultimo per-
fezionamento, premiate e brevettate.

Si ricevono macchine da riparare di qualunque costruzione a premi modestissimi.
Aglielisti ed olo special per Macchine a Cucire.

LUPA

PREMIATA ACQUA IGIENICA PROFUMATA

Specialità per Bagni e Toilette. Si vende in Bologna presso l'inventore e fabbricatore

EUGENIO ANNIBALI

Piazza Vittorio Emanuele di Piazza a S. Pietro, 1318.

Prezzo L. 1 la Bottiglia.



Acqua Colonia

DI

DEL PIU' ANTICO DISTILLATORE

GIOVAN MARIA FARINA

Gegenüber dem Jüdischen-Platz

(Dickeplatz alle Piazza di Quilera)

IN COLONIA.

Forattori della L. M. H. R. e la Ra-
gina d'Italia: GUILLERMO I, Imperatore

di Germania e Re di Prussia; ALESSAN-
dro II, Imperatore di Russia; FRANCESCO

GIUSEPPE I, Imperatore d'Austria; VITTO-
ria, Regina d'Inghilterra, ecc. ecc.

Agenzia principale e Deposito presso

TEMISTOCLE MORETTI

Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

Per guardarsi dalle innumerevoli con-
traffazioni eleggere la precisa indicazione

Gegenüber dem Jüdischen-Platz.

PULLNA (Boemia)

LA PIU' VECELE E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE

PURGATIVA ED ALTERNANTE CONOSCIUTA

Dopo: Un bicchiere di vino. (Al bicchiere basta
darsi uno o due cucchiai da tavola e temperata
con latte) Renduto a 6 ore e digiuno ed
anche alla sera prima d'andare a letto. Dose poco
scorpolosa. Farsela a 30 infernali cronache.

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore. Direttore generale,
controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve
portare impressa la marca registrata.

Pilsener Bitterwasser

Gewerbe-Pullna

confermatore sopra la capsula:

Pullner-Gewerbe-Bitterwasser